

INTERVISTA SILVIA SINOPOLI

Abbiamo avuto il piacere di intervistare la vice presidente dei centri antiviolenza E.M.M.A. Onlus, la quale ci ha spiegato in generale di cosa si occupa l'associazione e come sono solitamente strutturate le case rifugio.

Ci spiega che l'originaria Associazione Donne & Futuro o.n.l.u.s., nata a seguito di un intervento di un gruppo di donne torinesi sulle pagine di un quotidiano, nel 2018 evolve in E.M.M.A. onlus, acronimo di quattro espressive *keyword* alla base dell'Associazione: libErtà, autodeterMinazione, eMancipazione e Autonomia.

E.M.M.A. onlus ha maturato una significativa esperienza sul territorio locale e nazionale rispetto alle dinamiche sottese alla violenza di genere. Infatti, l'Associazione da più di vent'anni è costantemente impegnata sia in percorsi di accoglienza delle donne che subiscono, o hanno subito, forme di violenza, sia prevede una periodica formazione interna delle operatrici dei Centri antiviolenza sui temi della violenza di genere, affinché ci sia una conoscenza estensiva del fenomeno.

Dopo averle spiegato la nostra idea di progetto siamo partite con l'intervista.

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

Le strutture di Emma sono strutture ad indirizzo segreto, quindi sono o case rifugio iscritte all'albo regionale oppure strutture protette nel senso che sono svincolate dall'iscrizione all'albo regionale, ma sono comunque delle strutture che EMMA ha a disposizione perché paga degli affitti.

EMMA ha anche due centri antiviolenza di riferimento, noi siamo un'unica associazione che arriva dalla fusione di due centri antiviolenza, Uno era "Donne e Futuro" che è attivo da circa 24 anni sul territorio di Torino e l'altro è "Svolta Donna" sul territorio di Pinerolo, attivo al momento della fusione avvenuta nel 2018.

Da circa una decina d'anni quindi le strutture protette e le case rifugio di EMMA si trovano più o meno in questi territori e il fatto di averle anche dislocate in strutture non sempre centrali, ci ha permesso di garantire al massimo la segretezza. Tutte le strutture garantiscono però una vicinanza alle scuole o agli ospedali, facilmente raggiungibili tramite i mezzi pubblici.

Com'è organizzata la struttura e quali sono le figure di riferimento?

Noi di Emma al centro antiviolenza sono presenti delle operatrici che si occupano di seguire le donne all'interno delle strutture protette e case rifugio, e fanno un lavoro sulla quotidianità. Chiunque può essere un'operatrice antiviolenza purché abbia appunto un'esperienza sul campo e delle conoscenze appunto del fenomeno della violenza di genere, Nel nostro caso le operatrici di Emma, ha un corso riconosciuto dalla regione Piemonte proprio di operatrice di servizi antiviolenza, si chiama così appunto ed è un percorso che guarda alla violenza di genere come fenomeno culturale. Quindi, le operatrici svolgono un percorso di consapevolezza con la donna attraverso degli incontri settimanali, generalmente abbiamo poi la disponibilità di psicologhe e psicoterapeutiche tra le professioniste, educatrici

professionali, avvocati che si occupano sì di diritto civile e di diritto penale ma anche di diritto dell'immigrazione, perché è molto importante per tutta la questione legata ai documenti permessi di soggiorno e quant'altro, le assistenti sociali possono esserci o meno nell'equipe del centro, personale medico sanitario, noi ad esempio non l'abbiamo al momento.

Ecco diciamo rispetto alla nostra equipe che è già multidisciplinare, abbiamo anche esperte in questione di genere e mediatrici culturali, e distinguiamo le nostre strutture protette e case rifugio anche perché non c'è la presenza dell'educatrice o delle operatrice antiviolenza h24 come invece previsto nelle comunità.

Come avviene l'inserimento delle donne all'interno delle vostre strutture?

Noi distinguiamo le nostre strutture tra strutture di primo livello e di secondo livello. Abbiamo appunto queste strutture di primo livello che noi definiamo strutture di emergenza, dove le donne stanno per un periodo circa 3 mesi, che è il periodo iniziale dell'inserimento. A volte la donna sembra brutto da dire, ma arriva con le valigie oppure in molti casi arriva senza niente addosso, senza nemmeno gli effetti personali così com'è scappata, lì si rende necessario un immediato inserimento. Abbiamo queste strutture che effettivamente sono più in zona centrale e prevedono dei passaggi un po' più frequenti da parte degli operatrici, quella che noi chiamiamo una sorta di congelamento perché in quel periodo dei tre mesi con la donna tendenzialmente non iniziamo dei veri e propri percorsi di fuoriuscita, ma diciamo alla donna di prendersi veramente il suo tempo, di recuperare anche solo il fatto di dormire un po' di più, alimentarsi in maniera adeguata, sia lei che i propri figli e figlie, perché veramente nel periodo iniziale aprire dei percorsi o svolgere delle attività metterebbe soltanto un carico.

Successivamente si valuta il secondo passaggio della Casa rifugio.

Molte donne in questa fase si rendono conto che non è la scelta che vogliono fare, e quindi purtroppo ritornano dal maltrattante, questo per tutte le dinamiche della violenza. Ecco perché non le inseriamo direttamente nelle case del Rifugio ma prima in struttura, dove purtroppo c'è un grande turnover, poiché è un periodo molto delicato. Si può pensare quindi in un secondo momento, sempre con il consenso della donna e del servizio sociale, di passare alle case rifugio, questo passaggio a volte richiede molto più tempo fino a un anno. Ecco perché non c'è una scadenza netta per noi, quando poi sarà pronta inizierà il percorso di fuoriuscita dalla dalle dinamiche della violenza e si inizia anche a mettere le basi per la ricostruzione di sé, per la ricerca del lavoro, di un'abitazione per quando sarà fuori dal contesto della protezione.

C'è poi la struttura di secondo livello che è quella per l'indipendenza, dove avviene l'ultimo periodo, la fase di sgancio. Gli appartamenti, a seconda dei casi, continuano sempre ad essere di indirizzo segreto. In questa fase la donna è pronta per uscire dal sistema dell'accoglienza nelle strutture protette, e quindi va verso l'autonomia personale lavorativa e anche di alloggio.

Si presentano difficoltà nell'inserimento delle donne nelle case rifugio?

Ecco io la vedo non tanto come una difficoltà proprio della donna di essere inserita in un contesto sociale cittadino o di paese, ma piuttosto una volontà anche da parte degli operatori antiviolenza di dire alla donna metti un attimo in stand by tutto e prenditi il tuo tempo per riflettere anche sulle decisioni da intraprendere. I primi mesi ricordiamoci che non è detto che quella sia la decisione definitiva, poiché può continuare il percorso successivo che è quello più lungo della Casa Rifugio.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo percorso?

Direi proprio di sì, anche se la violenza per come la conosciamo è talmente trasversale tocca tutte le categorie, fasce d'età e professioni, quindi in realtà non escluderei che alcune delle donne, che purtroppo si trovano a vivere queste situazioni, possano essere davvero interessate.

Cioè secondo me è assolutamente utile, quindi se volevate il mio parere rispetto a questo, la risposta è sì. Non vi so dire il caso specifico della donna, se possa o meno volere una collocazione di questo genere, rispetto anche alla pericolosità e l'incolumità per la propria vita.

L'idea della comunità all'idea della produzione, delle degli alimenti, l'idea di una rete che si crea, magari ci vorrà del tempo però sì direi non la vedo male.

Come abbiamo detto, la borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Per alcune donne a volte è proprio necessario trasferirle di regione, questo ci è possibile farlo perché appunto come centro siamo in contatto con la rete nazionale dei centri antiviolenza, che raggruppa appunto circa 80 centri antiviolenza in Italia, quindi per quei casi dove la pericolosità è estrema è il maltrattante effettivamente contatti ovunque in più zone, il fatto di essere collocati in una zona totalmente distante dai centri urbani più popolati sicuramente può essere utile. Per come me l'avete spiegata e mi avete illustrato tutto quanto se c'è una rete di supporto e si crea una comunità si può facilmente superare l'isolamento. Quindi questo stile di vita non urbano lo vedo comunque in maniera molto positiva, non vi nego che mi preoccupava la questione scuola e la questione ospedale, ma obiettivamente se in qualche modo si lavora anche sul potenziamento delle Infrastrutture, delle strade per fare in modo che ci sia un minimo di accesso e dell'inserimento, nel progetto, dell'ambulatorio, direi che non c'è nessun problema. Al momento non mi viene in mente niente di Insuperabile.

Qual è il numero massimo e minimo di donne che è possibile ospitare all'interno delle strutture?

Un massimo di 12 persone negli appartamenti delle strutture in condivisione. Non credo che ci sia un numero minimo. Una donna sola può stare anche in un

appartamento che ha tre quattro posti letto, occupare tranquillamente quell'appartamento lì. Ci capita di frequente, se la donna appunto non ha figli, non c'è problema.

Sì possiamo aver avuto quattro cinque persone contemporaneamente, però ovviamente si può sempre aumentare fino al limite massimo indicato. Poi è difficile sempre la scelta se inserire le donne in condivisione oppure in autonomia, nel senso che ci sono delle donne che in qualche modo amano anche stare in condivisione che vedono nelle altre donne inserite delle figure di riferimento, delle figure di supporto. Ci sono stati casi ad esempio di donne straniere che non parlavano assolutamente la lingua o che arrivavano da condizioni di grave segregazione e quindi vedevano nella coinquilina il riferimento per uscire insieme a fare la spesa, per parlare.

Ci sono stati i casi in cui, invece, il fatto di condividere un appartamento ha creato non poche difficoltà proprio a livello di gestione.

Quali sono gli spazi e gli ambienti necessari?

Bisogna sicuramente valutare bene gli spazi di condivisione e autonomi. Rendere sicuramente tutti gli spazi idonei per l'accoglienza di donne disabili. Come abbiamo già detto prevedere un ambulatorio, ma soprattutto una stanza dedicata all'ascolto della donna, dove effettivamente fa il percorso con l'operatrice antiviolenza, dove incontra la psicologa, dove incontra l'avvocato per la consulenza legale, la Mediatrice interculturale per fare un po' di attività anche con lei.

Sì per il resto attività di svago, una sorta di Ludoteca, uno spazio legato alla scuola, una biblioteca. Poi direi che, come avete pensato, c'è già tutto c'è tutto, c'è tutta la parte di cura, non in senso medico del termine ma proprio di attenzione per i bisogni della persona. Ecco è veramente interessante ancora di più di come me la immaginavo, quindi davvero bello.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo “mestiere” per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Insieme a Pinerolo e Torino dal 3 agosto 2020 alcune operatrici di Emma Onlus hanno dato vita a una cooperativa che si chiama “I diritti di EMMA” e gestisce le case rifugio e le strutture protette, ed hanno avviato un laboratorio di sartoria che si trova in centro a Torino, c'è anche la volontà di avviare un'attività commerciale, che effettivamente La Onlus in quanto ente del terzo settore non poteva avviare, quindi è nata l'idea della Cooperativa.

Quindi sì, vedo molte affinità rispetto al vostro progetto, l'idea dell'Autonomia, l'idea del laboratorio e in sé l'idea del progetto è davvero davvero molto interessante, quindi assolutamente sì.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

Purtroppo nel caso che mi presentate l'unico problema potrebbe essere questa lontananza ai collegamenti con i mezzi pubblici e dai servizi del territorio.

In molti casi pensiamo al fatto che molte delle donne non hanno neanche la patente perché è stato impedito loro di fare questo passo importante per l'autonomia e l'indipendenza. Una volta superato quello, secondo me l'idea funziona.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Magari non creare una struttura specializzata solo per determinate categorie di donne, ed esempio non solo per donne straniere o donne migranti richiedenti asilo magari, perché lì intravedo, ma io personalmente, una sorta di ghettizzazione. Ecco poi magari si studia tutto bene per fare in modo che non sia così, però visto che il fenomeno è trasversale, bisognerebbe creare un'unione tra culture e tra etnie. Ma ripeto è solo una questione personale. Quindi evitare di riunire proprio solo una categoria di persone all'interno dello stesso luogo magari anche lì un po' isolato, avrebbe quindi forse senso pensare solo al fenomeno della violenza di genere per quello che è, lontano dagli stereotipi e lontano dalla condizione che riguarda soltanto donne straniere.